

Suonilontani

Antonio Mazziotta

SUONILONTANI

racconto

“Lasciate che i bambini vengano a me”

Luca 18,16.

Premessa

C'è un luogo, lontano ormai nel tempo, dove ritorniamo come in sogno.

C'è un posto che abbiamo lasciato e mai dimenticato, che abbiamo attraversato ma appena intravisto e dove ogni momento era magia.

C'è uno spazio, angusto o ampio, impolverato o abbagliante, muto o sonoro, lucente o in ombra, vivace o abbandonato, e quello spazio è ancora lì nascosto dentro ciascuno noi.

La sua riscoperta suscita sorpresa, tenerezza, spavento, nostalgia, gioia, stupore, smarrimento, sorrisi, domande e ancora tanti interrogativi che rimangono senza risposte.

Così ogni qual volta ritroviamo quella dimensione, con semplicità ed enorme meraviglia riconosciamo i ricordi le immagini e i suoni della nostra fanciullezza, la nostra prima età, che è sempre stata lì, ancora ci appartiene, ma che è anche misteriosamente distante.

A volte basta un rumore, una vecchia fotografia, un timbro della voce o una frase, un profumo o un abitudine, per ricondurci d'improvviso a quel sogno lontano.

È così che sono inciampato sopra un filo sottile, una linea che ho seguito a ritroso, senza fatica, e quasi senza fermarmi per timore di smarrirla, guidato e attratto dai suoni lontani dell'infanzia.

È così che è nata la Storia di Alberto Lanati: la storia di un bambino, raccontata da un bambino.

*Sono estremamente grato ad Alberto per avermi
accompagnato in un lungo viaggio, un percorso
alla riscoperta di un mondo meraviglioso,
il mondo di un bambino, uno tra tanti.*

Uno

Mi ero smarcato con una gomitata fortissima. Un colpo secco e uno scatto in avanti, così mi liberavo del difensore e con il poco fiato che avevo correvo veloce verso il portiere urlando il più possibile.

– Marco! Marco!!! Passa la palla! Passa!!! –

Ero solo davanti alla porta, solo, e avevo di fronte uno dei fratelli Marconi, il più grande, che occupava tutto lo spazio tra i pali.

– Marco!! Sono Qui! –

Dovevo prendere quella palla e poi avrei tirato una cannonata talmente forte che anche Filippo Marconi sarebbe entrato nella porta. In un attimo anche Tore era corso dalla parte opposta e urlava a squarciagola per farsi vedere.

– Qui! Passa! Passa!!! Marcooo!!!–

Marco era veloce come una lepre, tanto che la sua finta aveva ingannato anche me; stavo preparando la rovesciata quando il pallone era andato nella direzione di Tore.

L'attimo di disperazione per non avere ricevuto la palla durò pochissimo, ma provai una rabbia e un'invidia tremenda verso Tore.

Volevo essere al posto suo mentre caricava un calcio velocissimo e sorprendevo Filippo, segnando il goal della vittoria: undici a nove per noi, aveva urlato suor Teresa mentre con tre fischi assordanti metteva fine alla partita.

Era finita, avevamo vinto.

Avevo un ginocchio sbucciato che bruciava come il fuoco, inzuppato come ero di sudore che correva da tutte le parti, ma la gioia di avere vinto era più grande di ogni altra cosa.

Ero stato il primo ad essere abbracciato da Tore mentre ancora urlava

– Goal!! Goal!!!! Abbiamo vinto!!! –

– Vittoria!!! vittoria!!! –

Urlavo più forte che potevo.

Mi sentivo pieno di orgoglio e felice di far parte della squadra vincente e ancora di più per essere stato stretto per primo da Tore che era il più forte di tutti noi, e poi da gli altri; avrei segnato di certo anche io, ma non importava adesso.

Ero finalmente uno di loro.

Eravamo la miglior squadra e quel piazzale ricoperto di asfalto scuro e bollente era il nostro campo da calcio, anzi uno stadio, tanto era grande.

C'era ancora chi urlava per la vittoria, chi si disperava con le mani nei capelli, e chi correva tirando calci al pallone.

– Sei stato grande Tore! Un campione!!! –

Marco urlava come un matto dalla gioia.

– No ! Marco, sei tu il campione... sei un grande!! Se non mi facevi quel passaggio non potevo segnare... –

– Il prossimo però è mio! –

Avevo detto mentre ancora stavamo seduti per terra.

Marco e Tore erano grandi amici, e i miei amici migliori.

Con loro mi sentivo al sicuro e sapevo che potevamo essere i più forti, almeno a calcio.

Anche a bocchette eravamo molto forti e potevamo essere ancora più bravi di Filippo e Giulio Marconi se non ci facevamo fregare sempre le boccettine più veloci, ma loro erano grandi e noi non avevamo nessuna possibilità